

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

CONGRESSI FILOSOFICI DEL TRASCENDENTE.

C'è una società che ogni anno si raccoglie in « Congresso nazionale italiano di filosofia », e, come ora apprendo, ne ha già celebrati dodici, ai quali, in verità, non avevo badato. Si chiamano i « periodici raduni dei filosofi italiani », e sono guidati e presieduti da un ben curioso personaggio, che, nei suoi discorsi inaugurali, « afferma e rileva che da tutti si ammette e si procura di determinare, contro l'immanenza assoluta dell'idealismo, una trascendenza in ogni campo (*sic*) del sapere ». Il resoconto dell'ultimo di tali congressi o « raduni », rivolto in particolar modo al « Trascendente nell'arte e nella scienza », è ora dato dalla *Civiltà cattolica*, che con particolare affetto stringe al seno la filosofia italiana, tutta meravigliata di trovarsi tra le braccia e le carezze dei padri gesuiti, cosa che veramente, nel corso della sua lunga e dolorosa storia, non le era mai capitata. Quest'ultimo congresso deve essere stato di straordinaria importanza, perchè (dice il resocontista della *Civiltà cattolica*, qu. 2099, 4 dicembre 1937) i relatori, « con grande acutezza d'ingegno e con argomenti profondamente e intimamente sentiti, sono riusciti in modo ottimo e inequivocabile (*sic*) a confutare argomenti, infiltrazioni e sistemi idealistici ». Dunque, una battaglia vinta con pieno sbaraglio del nemico? Aspettate e continuate a leggere. « La parte demolitrice fu valida, radicale ed efficace. Non così però si potrebbe dire della parte costruttiva, cioè della sistemazione e determinazione del realismo e della realtà oggettiva nei vari settori (*sic*) della speculazione e dell'attività, come in quelli dell'arte e della scienza. Non fu sempre chiaro che cosa s'intendesse per Trascendente nell'arte e nella scienza, nè quale fosse questo Trascendente necessario ad ammettersi per costruire un sistema di filosofia che, a differenza dell'idealismo e del sensismo, rispondesse alle esigenze della realtà e della mente ». Peggio ancora: « nelle parole di taluno dei congressisti si sentirono tali echi di una concezione prettamente relativistica e immanentistica da lasciare perplessi sulle sue più intime persuasioni in merito alla Trascendenza, anche se alcune sue esplicite affermazioni fossero un'aperta confutazione

del principio di immanenza ». La soddisfazione era di volta in volta turbata da qualcosa che destava sospetto. « Quanto cammino è stato però sempre percorso! Parole ed accenti del prof. X appaiono parole ed accenti del più convinto spiritualista... ma una soverchia prudenza lo trattiene ancora dall'ammettere le ultime conseguenze o almeno dal proporle esplicitamente e formalmente ». Meno male che la chiusura del Congresso riuscì consolante, perchè il già lodato presidente augurò e sperò che « l'Arte nostra, in questo nuovo rifiorire di vita italiana, tenda veramente al risanamento e al potenziamento della stirpe (*sic*) », e un egregio magistrato, filosofo d'occasione, menò i filosofi congressisti alla chiesa dove è la sepoltura di Giambattista Vico e li invitò a raccogliersi e meditare piamente, e sempre rammentarsi, che Vico fu grande perchè fu cristiano (Vico dalle cui opere, come sa chi le ha lette, il cristianesimo è del tutto assente quasi che non avesse punto rilievo nella storia, e la cui teoria dei circoli ha impronta fortemente antica e pagana). Con questo finale razzo di spropositi, rispondente a quello iniziale, il Congresso ha avuto, col suo degno principio, la sua degna fine.

II.

NUOVO CULTO DI MEMORIE SANFEDISTICHE.

Continuano in giornali e riviste le richieste di sostituire al culto dei repubblicani napoletani del '99 quello dei loro nemici, dei « purissimi eroi, fra Diavolo e il cardinale Ruffò », che avrebbero difeso il popolo contro i francesi, diversamente dai loro avversari che nei francesi ebbero fede e ad essi si unirono. Credo che sarebbe decoroso di smettere questa che, sotto specie di discussione storica, è un oltraggio alle più alte memorie del Risorgimento italiano e uno sfogo di sentimenti plebei. Discussione storica non è, la quale non potè nascere, o fu bella e finita, fin da quando gli uomini stessi della repubblica del '99 riconobbero che nella rivolta delle plebi napoletane traluceva, in mezzo alla ferocia e alla rapina, un qualche sentimento generoso, e che essi si erano illusi fidando, conforme al cosmopolitismo del secolo in cui erano nati, nelle parole dei francesi. Il che non toglie che la linea del Risorgimento italiano parta proprio da questi illusi e poi delusi e fatti accorti, e non dalle plebi sanfedistiche, che non rappresentavano bisogni di civiltà. E questa è considerazione veramente storica, che va di là dalle persone alle idee e tendenze sottostanti. Chè, se si dovesse formare il processo alle persone, bisognerebbe ricordare che il « purissimo eroe » fra Diavolo aveva sulla coscienza un paio di omicidii e il consecutivo banditismo, e che entrò nel servizio del re, ossia nella milizia, per commutare con essa la pena che gli sarebbe toccata; e che il « purissimo patriota » cardinal Ruffò finì col corteggiare Napoleone, andò ad assistere al secondo matrimonio dell'imperatore, ebbe da lui il gran cordone della legion d'onore, e così si mise contro i « Napolitains-Bourbons »,

come allora si diceva, contro i sanfedisti o i «paysans de Calabre», pochi anni innanzi da lui condotti alla riconquista di Napoli, e passò dalla parte dei «Napolitains-français», cioè dei suoi avversari del '99, che erano, del resto, il meglio della nazione. Ma io ragiono da storico e non da avvocato, anche quando potrei come avvocato valermi di autentici documenti e di buone argomentazioni. Il punto sostanziale è quello esposto prima.

III.

UN'OSSERVAZIONE DEL QUINET.

Non la do per vera, ma è certo degna di attenzione e si trova in uno dei volumi di questo scrittore, che nessuno più legge ora e che pur merita di essere letto. In uno dei suoi scritti polemici contro il bonapartismo e il secondo Impero, il Quinet critica l'idea dell'Impero dicendola estranea alla tradizione francese e di conio italiano. «Prenez — egli scrive, — les unes après les autres, les têtes de tous les Français qui ont paru dans le monde depuis les Carolingiens, jusqu' à Napoleon, je dis les têtes royales aussi bien que les bourgeoises et les prolétaires: vous n'en trouverez pas une qui ait eu l'idée de faire de nous un empire. Cette idée n'est pas de nous; on l'a volée à l'Italie. Là-bas, au contraire, Romains ou voisins de Rome, se croyant tous au moins cousins d'un César, il n'est personne d'entre eux, qui, en son temps, n'ait voulu avoir son empereur; c'est de quoi ils ont toujours raffolé, depuis leur poète Dante jusque à Méta-stase, en passant par Pétrarque. Que voulez-vous? Ce fut leur manie! Ils appelaient cela être Gibelins.... Quand vint Napoléon, lui, Italien, issu de Florence, nous apporta naturellement l'idée gibeline, toute formée, préparée dans le sang de ses veines... » (*Œuvres politiques*, Bruxelles, 1860, II, 143-44). Vera o non vera o in quel senso vera che sia questa osservazione, è per altro da leggere, in relazione ad essa, una memoria di F. PATETTA, *La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell' Impero romano e per l'offerta del trono a Napoleone* (in *Atti d. R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. LXXII, 1936-37), piena, come soglion essere gli scritti del Patetta, di notizie recondite e curiose, nella quale s'illustra l'idea che fu nutrita nel 1814 da un gruppo d'italiani di « rivolgersi a Napoleone e di restituire l'Impero romano, ristretto territorialmente al solo continente dell'Italia, e che non doveva neppure nel sèguito essere aggrandito ».

IV.

IL FLAUBERT SULLA « QUESTIONE SOCIALE ».

Il famoso motto del Gambetta: « La question sociale n'existe pas » si trova circa vent'anni prima, e assai ben ragionato, in una lettera del Flaubert (18 maggio 1857): « Aucun grand génie n'a conclu, et aucun grand

livre ne conclue, parce que l'humanité elle même est toujours en marche et qu'elle ne conclue pas. Homère ne conclue pas, ni Shakespeare, ni Goethe, ni la Bible elle-même. Aussi ce mot fort à la mode, *le Problème social*, me révolte profondément. Le jour où il sera trouvé, ce sera le dernier de la planète. La vie est un éternel problème, et l'histoire aussi, et tout ».

V.

« CLASSICISMO » E « CLASSICITÀ ».

Non ho ancora compreso per quale ragione il mio ottimo amico Lionello Venturi tenga tanto a farmi apparire, nei miei concetti estetici, rappresentante di particolari tendenze o « gusti », come egli li chiama: che è proprio ciò da cui attentamente mi sono guardato sempre, procurando d'ispirarmi all'unico gusto dell'eterna poesia e bellezza. Già altra volta ho dovuto rettificare suoi detti in proposito; e ora sono costretto a rettificarne un altro, nel quale mi fa dire che « the present problem of aesthetics is the restauration of classicism against romanticism », al che segue una facile identificazione del cosiddetto classicismo col neoclassicismo e una non meno facile critica (v. *History of Art Criticism*, New York, 1936, pp. 314-15; riferito anche nella rivista *Critica d'arte*, 1937, XI-XII, p. 272). Ora, e l'asserzione e la critica che le tien dietro non sarebbero nate, se il Venturi avesse letto e riferito esattamente le mie parole, che sono queste: « Il problema attuale dell'Estetica è la restaurazione e difesa della classicità contro il romanticismo, del momento sintetico e formale e teoretico, in cui è il proprio dell'arte, contro quello affettivo, che l'arte ha per istituto di risolvere in sè, e che ai nostri giorni le si rivolta contro e cerca di usurparne il posto », ecc. (*Aesthetica in nuce*, in *Ultimi saggi*, p. 28). Dunque, io parlavo di « classicità » e non di « classicismo ». E che cosa pensi e che cosa abbia sempre pensato del « classicismo » è noto, e del resto lo formulato da me in uno scritto di or sono trentatre anni: « La classicità ha la propria perversione nel classicismo, il quale, curando i particolari e la superficie, dimentica il centro d'irradiazione ed elabora opere che si dicono fredde. Ma il romanticismo è esso stesso perversione: la romanticità non esiste neppure nel discorso comune », ecc. (*Problemi di estetica*, sec. ed., p. 292). Mi pare che questo sia parlar chiaro, che non consente gli equivoci nei quali il Venturi è caduto e, quasi direi, si è lasciato cadere.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1938 — Tip. Vecchi e C.